



FIRENZE E ROMA.

PENSIERI

DI UN ITALIANO.

FIRENZE.
A SPESE DELL'AUTORE.
—
1865.

FIRENZE E ROMA.



PENSIERI

DI UN ITALIANO.

FIRENZE.

A SPESE DELL' AUTORE.

—

1865.

Tipografia dei Successori Le Monnier

AVVERTENZA.

Il cavaliere Massimo d' Azeglio ha parlato assai bene nella sua lettera indirizzata agli Elettori; e le cose dette da lui piacquero in generale agli uomini di mente sana; perchè sono di una verità la quale solo non si vede da coloro che chiudono a posta gli occhi per non vederla. Ma egli ha taciuto del tutto in riguardo di una quistione gravissima che, discorrendo agli Elettori, non doveva porre da banda. Gli è un fatto innegabile che esiste una quistione, mista di materia religiosa e di politica, la quale si domanda quistione romana. Gli è un altro fatto che pochi mesi addietro erano in corso dei negoziati tra Firenze e Roma. O perchè il d' Azeglio non ne ha detto verbo? Intende forse che tale quistione rimanga insoluta? Doveva farcene sapere la ragione. Vuole egli che si risolva? Ma quando? ma come? Nulla a questo proposito egli ha scritto nella sua lettera.

Essendo prossime le elezioni, mi è venuto in mente di supplire al silenzio del sig. d' Azeglio. Io non presumo per certo che questa picciola scrittura debba avere la sorte che meritamente toccò alla lettera dell' egregio scrittore piemontese. Non già che le verità sostenute da me non reggano al martello come quelle messe innanzi da lui; ma io non so vestirle con garbo come egli sa. Nondimeno spero anch'io un po' di buon viso dai miei lettori, se vor-

ranno considerare che lo scioglimento della quistione romana, caldeggiato da me, scemerebbe di molto le difficoltà che ora si oppongono alla diffinizione della quistione veneta. Imperocchè, come non ha guari mi scriveva un eminente uomo di Stato, dal giorno in cui saranno composte le differenze con Roma « l' Italia diverrà veramente grande e compatta per concordia di voleri, e potrà aspirare da sè sola al compimento do' suoi gloriosi destini. »

Firenze, 10 Settembre 1865.

L' Autore.



I negoziati del Governo italiano con la S. Sede erano un molestissimo bruscolo negli occhi ai retrivi e ai radicali. Temevano i primi che, dopo acconciate le cose risguardanti i vescovi, si entrasse nel campo della politica a profitto del regno d'Italia. Davano in ismanie i secondi; perchè non vogliono accordi di nessun genere col Capo della Religione cattolica la quale, al loro giudizio, è essenzialmente nemica alla libertà dei popoli ed agli avanzamenti del sapere umano.

Ma coloro, cui nessuna passione offusca l'intelletto, desideravano unanimi che riuscisse a bene un trattato, del quale si era fatto iniziatore lo stesso Pio IX, scrivendo una lettera al re Vittorio Emanuele.

Io, già s'intende, era fra i bramosi di pace; ma dichiaro che non detti mai piena fede alle gazzette nostrane e straniere, le quali narravano che l'inviato italiano si era accordato col cardinale Antonelli intorno ai punti di più grande rilievo; cosicchè il trattato, commesso a loro, non poteva più fallire ad una conclusione, approvata da ambi i negoziatori. Ed in vero l'evento

provò che i miei dubbii erano ben fondati; perchè, dopo la seconda andata del Vegezzi a Roma, le pratiche per l'elezione dei vescovi s'impigliarono indissolubilmente nella quistione della sovranità territoriale. La quale quistione era naturale che venisse fuori a guastare ogni cosa; perchè il cardinale Antonelli intendeva di negoziare con in mano la carta politica d'Italia, anteriore al 1860, intanto che l'avvocato Vegezzi gliene presentava una assai diversa; vale a dire quella del 1865. Doveva perciò accadere, come accadde in effetto, che il Cardinale e l'Avvocato piemontese chiudessero i loro discorsi dichiarando ambedue essere impossibile di andare innanzi.

Ma dunque avremo noi da credere che sia perduta ogni speranza di riconciliazione tra lo Stato e la Chiesa? Converrà egli che ci rassegniamo a veder continuare indefinitamente una discordia che dura già troppo, perchè già troppo ne soffersero i nostri interessi religiosi e civili? È detto antico che il mondo si governa per opinione; e questo detto segnatamente si verifica ne' paesi ordinati a libertà. Laonde gli amorosi di pace tra il Papato e l'Italia concorrano, quanto è in loro, a formare l'opinione dalla quale dipenderà il futuro indirizzo della nostra politica, per ciò che concerne lo scioglimento della quistione romana. Chiunque stima di avere qualche buon partito da proporre, manca al proprio debito, se tace. Perciò prendo a manifestare al pubblico alcuni miei pensamenti che non mi sembrano lontani dal vero. Ad ogni modo io credo che farò cosa non inutile; perchè,

non foss'altro, provocherò una discussione da cui non è improbabile esca un po' di luce a rischiarare la via, che dovranno prendere coloro nelle cui mani stanno le sorti della nazione.

Io dico adunque che il più presto possibile si hanno da riappiccare le pratiche di accordo col Papa. Ciò vuole assolutamente il bene della Religione, ciò è richiesto eziandio al bene d'Italia. Ha occhi, ma non vede, chi nega che d'anno in anno crescano sempre più la miscredenza ed il reo costume. Non se n'intende punto chi non capisce che la patria nostra non sarà mai sicura nella propria indipendenza, non sarà mai potente di tutta la sua forza, finchè in ogni terra dalle alpi al mare si roderanno gli uni con gli altri nuovi guelfi e nuovi ghibellini. È pertanto necessario che usciamo da una condizione di cose la quale non può durare, senza che rechi alla Religione e all'Italia danni non riparabili per lungo tempo.

Credo però che i novelli negoziati abbiano da essere condotti in guisa che innanzi tratto venga sciolta la quistione la quale, mentre si voleva lasciata in disparte, da sè stessa s'impose ai negoziatori; voglio dire la quistione politica. E la mia sentenza si appoggia a due ragioni. La prima si è che l'ostacolo, nato dal giuramento e dall'*exequatur*, non parmi una di quelle difficoltà intorno alle quali girano destramente i diplomatici, quando non possono superarle. Quindi, per vincere cotale difficoltà, sarebbe necessario che l'una parte o l'altra cedesse. Ma il Papa si tiene vincolato a star fermo dalla

propria coscienza, ed il Governo italiano stima di essere trattenuto da riguardi cui non vuole venir meno. Conseguentemente egli è mestieri di por mano prima di ogni altra cosa a sciogliere la quistione politica; perchè, tolta di mezzo tale quistione, non può più sorgere alcuna difficoltà dal giuramento che si domanda ai vescovi, nè dall'*exequatur* cui si vogliono soggette le bolle pontificie. L'altra ragione, su cui mi fondo e che mi sembra assai grave, sta in questo, che certamente sarebbe utile un componimento tra lo Stato e la Chiesa, per virtù del quale venissero eletti i vescovi delle diocesi vacanti, e lasciati liberi di tornare alle loro sedi i prelati che ne furono espulsi. Ma cotale rimedio riuscirebbe insufficiente a gran pezza; perchè, a frenare l'incredulità ed il mal costume che sempre le corre appresso, è d'uopo di rimuovere la cagione donde nacque il loro accrescimento. Ora la cagione di cui parlo versa principalmente nella quistione politica, per la quale è inimicizia tra il Governo italiano e la Corte di Roma dopo che, per comporre il regno d'Italia, furono tolte allo Stato pontificio le provincie che ne costituivano la più gran parte. Quindi certo è che i vescovi farebbero alcun pro visitando le parrocchie, e vegliando attenti sopra gli studi ed i portamenti del clero; ma le loro fatiche tornerebbero poco fruttuose a rispetto del bisogno, finchè il Papa nei pubblici discorsi e nelle gazzette venisse chiamato il primo nemico che abbia l'Italia, finchè fosse tenuto buon patriotto chi maledice al Sommo Pontefice e pessimo cittadino chi gli è devoto e l'ubbidisce, finchè i preti ed

i frati passeggiassero odiati e vilipesi quali agenti di un sovrano straniero, finchè le chiese, e massimamento i confessionali, fossero indicati come luoghi in cui si conferiscono ordini spediti da Roma a cospiratori i quali lavorano a far sì che l'Italia sia stretta un'altra volta tra i ceppi del dispotismo. La quale rabbia contro il Papa, contro i ministri dell'altare ed i così detti *clericali* non è da sperare che si mitighi, se non quando i rabbiosi non avranno più un appoggio nel Governo cui ora mette conto che gridino quanto n'hanno in gola. Il che avverrà solo allora che tra Firenze e Roma non vi avrà più collisione d'interessi politici.

Mi si dirà: E se il Governo cominciasse ad applicare largamente la famosa formola *libera Chiesa in libero Stato*, abolendo in generale il giuramento dei vescovi e l'*exequatur*, oh perchè non potrebbe intendersi con Roma rispetto ai vescovi che conviene eleggere? Questa è cosa la quale concerne la potestà spirituale, e si può domandare che il Governo si pieghi a qualche condiscendenza, laddove non ne vada la dignità dello Stato: ma la quistione politica, almeno per ora, è insolubile; perchè ai ministri non è permesso di cambiare un jota al programma nazionale, e d'altra parte il sommo Pontefice, tenace dei diritti che giudica appartenenti alla Chiesa, non vuol saper nè punto nè poco di rinunziare al potere temporale.

Primieramente rispondo che la fede cattolica professata da noi e lo Statuto che ci regge non ci permettono di chiedere l'abolizione del giuramento e dell'*exe-*

quatur, quale conseguenza della formola *libera Chiesa in libero Stato*, intesa nel senso che l'intende il Governo. Vi si oppone la nostra fede; perchè è contrario ad essa il proclamare la separazione della Chiesa dallo Stato in quanto significa piena indifferenza in materia di religione. Vi si oppone lo Statuto; perchè il suo primo articolo, anzichè separare la Chiesa dallo Stato, li congiunge con un vincolo costituzionale, dichiarando che la religione cattolica è la sola Religione dello Stato. Venendo poi alla quistione politica, io non credo che si debba aspettare a parlarne. Se è tuttavia immatura, in verità non so quando potrà maturare; perocchè, si tardi pure molti anni a risolverla, io non penso che sarà dato ad alcuno di rinvenire uno scioglimento diverso da quello che è; solo possibile al presente.

E di vero, cominciamo a porre in sodo un fatto innegabile. Certo è che il Governo francese ha inteso che il Governo italiano, firmando la convenzione del 15 settembre, rinunzii al disegno di andare a Roma. I nostri ministri, difendendola dinanzi al Parlamento, hanno detto di no; ma il Governo francese ha detto chiaramente di sì. Non è chi non ricordi le rettificazioni fatte dal Drouyn de Lhuys ai dispacci del Nigra in riguardo del senso che si doveva attribuire alla convenzione soprammentovata. Il Rouher poi, discorrendo davanti al corpo legislativo, negava recisamente al popolo romano il diritto di darsi al regno d'Italia; e diceva che, quando ciò avvenisse, sorgerebbe da questo fatto una grave quistione di equilibrio europeo; onde *l' Europa*

gelosa seguirebbe il corso degli avvenimenti. Continuava affermando che la conciliazione tra l' Italia ed il Papato è necessaria; e gettava questa affermazione in faccia a coloro che l'avevano chiamata impossibile. Sentenziava essere condizione *sine qua non* per soddisfare a simile necessità che l'Italia non pensi più a Roma; e guai a lei se non dismettesse questo pensiero, perchè *correrebbe un pericolo immenso, si gitterebbe in una condizione incerta e precaria, andrebbe incontro ad elementi di dissoluzione e di morte, si troverebbe esposta a conflitti terribili.* Egli è vero che queste parole non furono pronunziate da lui in tuono di minaccia, ma sotto forma di ammonimenti. A me sembra però che la forma non muti la sostanza; tanto più che il Rouher aggiunse: *L'Italia, non seguitando i consigli della saviezza e della civiltà, urterebbe contro il sentimento cattolico, contro le grandi potenze dell'Europa, e perirebbe di suicidio.* Non vi ha dubbio che tra le grandi potenze dell'Europa la Francia occupa un posto molto distinto, se pure non è la prima; dunque il ministro che orava in nome dell'Imperatore ha voluto far capire anche ai sordi che, se l'Italia s'incaponisse nella pretensione di voler fare a suo modo, si troverebbe anche in lotta con la sua antica alleata.

So bene come, non ostante il parlare chiarissimo che ha fatto il Rouher, coloro i quali campano d'illusioni vanno tuttora pascendosi con la speranza di togliere Roma al Papa. Eglino, a confortarsi, rammentano che Napoleone III mandò a Firenze il Poniatowski e il

Reizet per impedire che la Toscana si unisse al Piemonte: ma tuttavia l'annessione si è fatta; ed egli se ne dette pace. Pensano ancora che non voleva fossero invase l'Umbria e le Marche; nondimeno Cavour andò innanzi, senza badare a tale opposizione. L'Imperatore tenne un poco il broncio col nostro Governo, ma poi si acconciò a riconoscere il nuovo regno. Quindi pare a loro che se gl'Italiani piglieranno possessione di Roma, dopo che i Romani avranno esautorato il Papa non più protetto dalle armi francesi, Napoleone III forse griderà un poco, forse minaccerà; ma poi non gli mancheranno ragioni per adonestare il suo non intervento.

Ciascuno è libero di giudicare a sua posta; ma io dovrei formarmi un concetto troppo sfavorevole dei miei concittadini, se fosse vero che coloro i quali s'illudono così stranamente sono la maggioranza della nazione. E per fermo chi non vede la grandissima differenza che passa fra i primi due casi soprallegati ed il terzo? In riguardo della Toscana l'Imperatore dovette acconsentire ad un esperimento per contentare il cugino; ma probabilmente desiderava che andasse a male, perchè altri potentati non ne prendessero motivo di guastarsi con lui, e di opporsi poi formalmente alla rettificazione delle frontiere francesi mediante l'annessione della Savoia e di Nizza. Quanto all'Umbria e alle Marche, fino dal tempo in cui commise al signor de la Gueronnière di pubblicare l'opuscolo intitolato *il Papa e il congresso*, Napoleone III fece intendere a Cavour, il quale era ottimo intenditore, che poteva impadronirsene

a suo talento. Imperocchè in quell'opuscolo stava scritto a lettere di speziale che il Papa non poteva regnare, tenendo i modi paterni che convengono a lui, se non sopra un picciolo territorio qual'è il patrimonio di S. Pietro; perciò le rimanenti sue provincie dovevano far parte di un altro Stato; e questo nell'animo dell'Imperatore era evidentemente il regno d'Italia. Che se, quando avvennero a danno della S. Sede fatti contrarii al diritto pubblico europeo, bisognò che il Sovrano della Francia cedesse alcun poco alle esigenze della diplomazia, tutti compresero di leggeri che il suo risentimento ufficiale contro il Governo italiano sarebbe stato di breve durata. Ma s'inganna assai del proprio giudizio chi da ciò che avvenne in addietro fa ragione di quello che accaderebbe, se il nostro Governo si attentasse d'incarnare il suo programma anche rispetto a Roma. Imperocchè la geografia politica della nostra penisola, secondo l'idea napoleonica, è nell'opuscolo poc'anzi citato: e se, fino dalla pubblicazione di quella scrittura, il Governo italiano poteva essere sicuro che non avrebbe incontrato da parte della Francia alcuna seria opposizione nell'invadere quanto è di paese fuori del patrimonio di S. Pietro, debbe essere certo similmente che nell'opuscolo medesimo fu segnato il *non plus ultra* dei suoi acquisti. L'Imperatore ha ragioni gravissime per essere irremovibile nel suo proponimento. Egli sa che tutta Europa, anzi tutto il mondo, si commuoverebbe se il Papa, spogliato della sovranità temporale, trasferisse la sua dimora a Parigi; perchè da questo fatto verrebbe alla nazione

francese uno smisurato aumento di potenza morale. Ma se non mette bene agli altri potentati che il Capo della Chiesa cattolica sia a Parigi, non fa comodo per certo a Napoleone III che colui il quale nelle cose spirituali comanda alla gran maggioranza dei Francesi rimanga nelle mani di un governo i cui interessi avvenire potrebbero non essere sempre conformi a quelli della Francia. Ond'è che chi tiene in buona fede per cosa verisimile che noi andremo a Roma col suo consenso, mostra avere anche più corta di una spanna la vista dell'intelletto.

Ma non sono forse possibili avvenimenti a cagione dei quali la Francia, bisognosa di aiuto, ci lasci fare ogni nostra voglia? Poniamo il caso di una lega contro di essa: sicuramente non le parrebbe vero di dirci: unitevi a me, e poi andate pure a Roma, se vi piace.

Nè anche questa osservazione mi muove; dappoichè una lega contro la Francia, adesso e ancora per lungo tempo, riuscirebbe indirettamente una lega contro l'Italia. Ed in vero, battute e vinte le armate francesi dai nemici, la sorte del regno d'Italia sarebbe sfidata. Onde per prevenire il nostro danno egli è evidente che noi dovremmo accorrere volonterosi a difendere la Francia, se si trovasse esposta a grave pericolo. Dunque erra chi crede si contenterà che andiamo a Roma; poichè non avrà bisogno di arrecarsi a tale condiscendenza verso di noi; e conseguentemente farebbe opera molto impolitica se, senza alcun profitto, ferisse il sentimento religioso dei suoi soldati; la cui parte più nu-

merosa esce dai comuni rurali, dove è generale opinione che sarebbe una empietà lo spogliare il Papa del dominio temporale che tiene da tanti secoli, e che assicura la sua indipendenza nel governo della Chiesa.

E po' poi chi toglie agli Italiani di entrare in Roma anche a dispetto della Francia? Di armi e di armati, solo che vogliano, hanno un numero senza fine. Senza che non può egli scoppiare oltralpe una rivoluzione che agevoli agl' Italiani la via di schiantare dal suolo d'Italia, non pure il Papato temporale, ma altresì lo spirituale che fu sempre ed è una pianta tristissima la quale aduggia il bel paese?

Io a coloro che ragionano siffattamente non do risposta; perchè intendo di parlare soltanto ai miei concittadini che sono fuori dei partiti estremi. Ma certo è che, se volessi piatire con siffatta gente, non mi mancherebbero saldissimi argomenti per provare che una guerra contro la Francia, oppure una rivoluzione francese la quale si appiccasse anche all' Italia, in fine dei conti riuscirebbe più di nocumento all' unità italiana che al Papato.

Ma guardiamo ora la cosa sotto un altro aspetto. A Roma non si va per tutte le ragioni che sono venuto accennando. Mettiamo però che si possa andare. Vi andreste, io domando ai miei concittadini, quando foste sicuri che, entrando voi per una porta, il Papa uscirebbe per l' altra? Ora questo succederebbe indubitabilmente; perchè è in sommo grado difficile, anzi impossibile, di accomodare le cose in guisa che il Capo

della Religione cattolica viva sotto il governo di un sovrano laico, senza che l' indipendenza di lui ne venga menomata. Ed infatti gli scrittori che vollero provarsi a sciogliere questo problema dissero tutti assurdità da pigliarsi con le molle; e misero innanzi le più strane proposte che possano uscire da mente di uomo. Dato però e non conceduto che si arrivasse a trovare il modo di far vivere indipendente il sommo Pontefice sotto il governo di un re, questo modo sarebbe praticabile altrove, ma non nel caso nostro. Perchè se, per esempio, il Papa fosse in Francia, non entrerebbe mai alcuno in sospetto che tentasse di ordire una trama per impossessarsi del trono. Ma in Italia, ma a Roma dove i sommi Pontefici regnarono per tanti anni, il Governo non sarebbe mai quieto; e temerebbe sempre che di nascosto il Papa tentasse di riacquistare la sovranità perduta. Quindi diffidenza di lui, diffidenza di tutti i cardinali, diffidenza di tutti i prelati, di tutti gli ufficiali del governo spirituale, diffidenza di tutti gli amici loro, diffidenza generale di tutti che usassero spesso alle chiese: perchè si direbbe essere inverisimile che occultamente non cospirino in favore del Papa. E da tutta questa diffidenza verrebbe di necessità che il Vicario di Gesù Cristo sarebbe indipendente in nome, ma in fatto la sua indipendenza dipenderebbe persino dagli agenti segreti del Governo.

Dunque egli è chiaro che il Papa, spodestato che fosse di quel poco che gli rimane, andrebbe via dall' Italia. Ora essendo la cosa in questo termine, i miei

lettori si mettano una mano sopra la coscienza, e dicano in fede loro se l'Italia guadagnerebbe moralmente, politicamente, economicamente con lo stabilire la sede del suo governo a Roma; oppure se le tornı́ più vantaggioso di restare qual'è al presente; cioè di contentarsi che nel suo seno sia la capitale del mondo cattolico. O io non so farmi un'idea di ciò che sia grandezza, ovvero è indubitabile che l'Italia perderebbe immensamente, se rimanesse priva di quel primato che le viene dall'essere la sede del Pontificato supremo. Imperocchè solo per questa ragione esercita una supremazia morale sopra l'uno e l'altro emisfero. Parmi evidente ancora che, se il Papa dovesse andar via da Roma, vieppiù si accenderebbe la discordia che ora divide i cittadini gli uni dagli altri, e questo sarebbe un male assai grave sotto l'aspetto politico; perchè la forza delle nazioni si fonda sopra l'unione degli animi, come dimostrano tutti gli scrittori di fisiologia sociale. A provare poi il danno economico che soffrirebbe l'Italia perdendo la sede pontificia, basta considerare il gran moto di espansione cui dà impulso la congregazione *de propaganda fide* che è in Roma. Ognuno sa che di là partono le missioni cattoliche; donde nasce che il commercio italiano è più di qualunque altro in grado di seguitare i passi dei missionarii, e di avere il loro appoggio presso i popoli cui recano la luce del Vangelo ed il bene della civiltà. Ma facciasi che il Papa lasci Roma; ed infallibilmente succederà che, dimenticata l'Italia, i missionarii si adopreranno a diffondere ne' paesi visitati

da loro il nome e l' influenza di quella nazione, che diventerà il centro delle loro relazioni e dei loro affetti, ospitando l' Esule del Vaticano.

Io stimo ormai, stringendo il mio discorso in poche parole di poter conchiudere: 1° che il Governo italiano non avrà mai Roma: 2° che quando anche gli fosse possibile di toglierla al Papa, non gli converrebbe prenderne possesso. Conseguentemente non debbe avere la menoma difficoltà di trattare con la S. Sede un accordo politico sopra la base dello *uti possidetis.*

Ma il Governo pontificio ad un trattato di tal fatta darebbe il suo consenso? No, assolutamente no, gridano coloro che hanno assunto l' ufficio di tutori del Papa. Secondo questa gente egli debbe aspettare che da un cataclismo politico, il quale o prima o poi accadrà, rinasca la piena restaurazione dell' antico ordine di cose. Ma io penso che, se fosse per dare risposta ad una proposizione come è quella di cui discorro, il Papa non si consiglierebbe con persone, cui parrebbe toccare il cielo col dito il giorno in cui un' armata austriaca passasse il Po, e corresse vittoriosa da un estremo all' altro della penisola italiana. Non ignora Pio IX ch' egli può sanare fatti compiuti a danno della Chiesa, come fece Pio VI nel trattato di Tolentino; e che chi nega tale facoltà alla suprema Potestà ecclesiastica ha contro di sè la storia e la ragione. Non ignora Pio IX che un regno più vasto era necessario ai sommi Pontefici nel tempo in cui, per le passate condizioni di Europa e specialmente dell' Italia, occorreva a loro di usare la forza

delle armi a tutela della propria sovranità temporale: ma ora che la sovranità dei Papi tutta si appoggia alla protezione di altri potentati, la saldezza del loro trono non è più misurata dall'estensione del territorio soggetto al governo pontificio. Non ignora Pio IX che il dominio temporale fu dato ai supremi Pastori della Chiesa cattolica *propter malitiam temporum*, secondo che scrisse il Bellarmino; quindi non è un bene assoluto, ma si relativo al bisogno. Non ignora Pio IX che a lui poco basta come principe, e che alle sue necessità come Papa vuole giustizia che sia provveduto, non dai cittadini dello stato pontificio, ma dai fedeli di tutto il mondo cattolico. Sa da ultimo Pio IX che in una deliberazione di tanta importanza non gli può fallire il lume dello Spirito Santo; e perciò, quando il Governo italiano gli facesse lealmente l'offerta di guarantirgli lo Stato che ha al presente, di difenderlo dai nemici di dentro e di fuori, di rispettare la Religione ed i suoi ministri, di dare alla Chiesa le libertà cui ha diritto e di non toccarne le proprietà; quando, io dico, al santo Padre venisse presentata una proposta di componimento sopra queste basi, egli pregherebbe Iddio a porgli sulle labbra le parole con cui rispondere al Governo italiano. E solo allora che Iddio avesse parlato per bocca del suo Vicario, io mi terrei in obbligo di dare ragione a coloro che gridano essere impossibile un accordo dell'Italia col Papato, senza che il nuovo regno si sciolga.

Intanto lancio nel campo della pubblicità il mio parere intorno al miglior modo di acconciare le diffe-

renze con la S. Sede. Incontrerò avversarii non pochi che mi verranno addosso da bande opposte; ma spero che troverò eziandio aderenti negli uomini ragionevoli, negli uomini dotati di senno pratico; i quali meco si adopreranno a fare che il disegno di componimento da me accennato penetri nella vera maggioranza nazionale, oramai stanca e fradicia dei sogni cui corrono dietro certi spiriti superlativi che, divisi in due partiti contrarii, spingono le loro aspirazioni oltre i limiti del possibile. Ma nei paesi liberi non basta al trionfo di un'opinione che passi di bocca in bocca, e sia anche puntellata dalla stampa. Occorre inoltre che abbia un eco nelle Camere legislative, e trovi fautori tra i rappresentanti della nazione. Dunque tutti coloro cui veramente sta a cuore che cessi la discordia dello Stato con la Chiesa, discordia la quale turba le coscienze, divide gli animi, incoraggia i tristi che, sotto colore di sostenere i diritti della potestà civile, insultano alla Religione e beffeggiano ciò che vi ha di più venerando; dunque quelli i quali deplorano siffatti disordini che non potranno mai essere deplorati abbastanza, conviene che si risolvano di mandare alla Camera elettiva buoni deputati. Il tempo di operare a questo fine non potrebbe desiderarsi più opportuno; perchè le elezioni generali sono imminenti. Escano pertanto dalla loro inerzia abituale gli elettori che rado o non mai si presentano ai comizii. Si persuadano che il prender parte alle elezioni è non pur lecito, ma doveroso; e che, se per colpa loro saranno eletti deputati che non temano Iddio e non

amino di vero amore la Patria, se per colpa loro dureranno i disordini presenti, non varrà che torcano il collo, non varrà che sospirino, ma dovranno stare a sindacato davanti a Dio del male che avrebbero potuto impedire, e che per volontaria omissione non avranno impedito. Non c'è scusa che tenga: *qui vetare potest et non vetat, jubet.*

Badino però di non venir fuori con nomi di candidati che, per le loro opinioni, non possono raccogliere se non i voti di coloro che rimpiangono il passato. Il passato è morto, come disse egregiamente il conte di Montalembert nel congresso di Malines. E s'inganna chi crede che in Italia i più non sieno amici al governo rappresentativo. Da uno dei più grandi uomini che abbia avuto l'Italia (anzi dal più grande di tutti, perchè nessuno ebbe come lui pieno il petto di santità e insieme di sapienza) fu scritto che il governo rappresentativo è l'ottimo dei governi.[1] Perchè dunque non dovrebbe piacere agl'Italiani nei quali, non meno che in altri popoli, è vivo il sentimento della dignità umana? Ma si dice: insino ad ora fa effetti rei. Certo che sì; però il torto vuolsi dare agli elettori dai quali dipende che

[1] *Optima ordinatio principum est in aliqua civitate vel regno in qua unus preficitur secundum virtutem qui omnibus præsit; et sub ipso sunt aliqui principantes secundum virtutem, et tamen talis principatus ad omnes pertinet, tum quia ex omnibus eligi possunt, tum quia ab omnibus eliguntur. Talis vero est omnis politia bene commixta ex regno in quantum unus præest et aristocratia in quantum multi principantur, et ex democratia in quantum ex popularibus possunt eligi principes et ad populum pertinet electio principum.*

Così S. Tommaso (2 2da quæst. 105, art. 1.)

faccia effetti buoni. Eleggano dunque degli uomini cui piaccia la libertà politica; ma siano di quelli che vogliono la libertà per tutti, che intendono di dover rispettare i diritti di tutti, e perciò anche le ragioni della Chiesa; siano di quelli che non hanno in uggia i preti ed i frati, ed anzi desiderano che con l' efficacia di buoni esempi e di caritativi ammonimenti acquistino molta autorità; e di questa si valgano a salute delle anime e a vantaggio della società civile. Di deputati cosifatti gli elettori mandino il più possibile nella nuova Camera, e raccomandino a loro il seguente programma: Accordi con Roma: lo Statuto lealmente interpretato secondo il suo senso più naturale e più ovvio; tutto lo Statuto, nè più nè meno dello Statuto, nulla che si discosti dallo Statuto. Ed inoltre; riordinamento, non in parole ma in fatto, delle pubbliche finanze, mediante economie e senza aumenti d'imposte. Ma più ragionevole assetto di quelle in vigore, e uso degli espedienti che potranno farle gittare maggiormente con favorire l' accrescimento della ricchezza nazionale. Se piacerà a Dio che gli elettori non manchino al loro dovere, che i deputati del colore descritto da me entrino numerosi nella nuova Camera, e che si adoprino con tutte le loro forze ad attuare questo programma, io spero che i tempi dell' amarezza passeranno ben presto, e che l' avvenire darà giorni lieti alla Chiesa e all' Italia.













